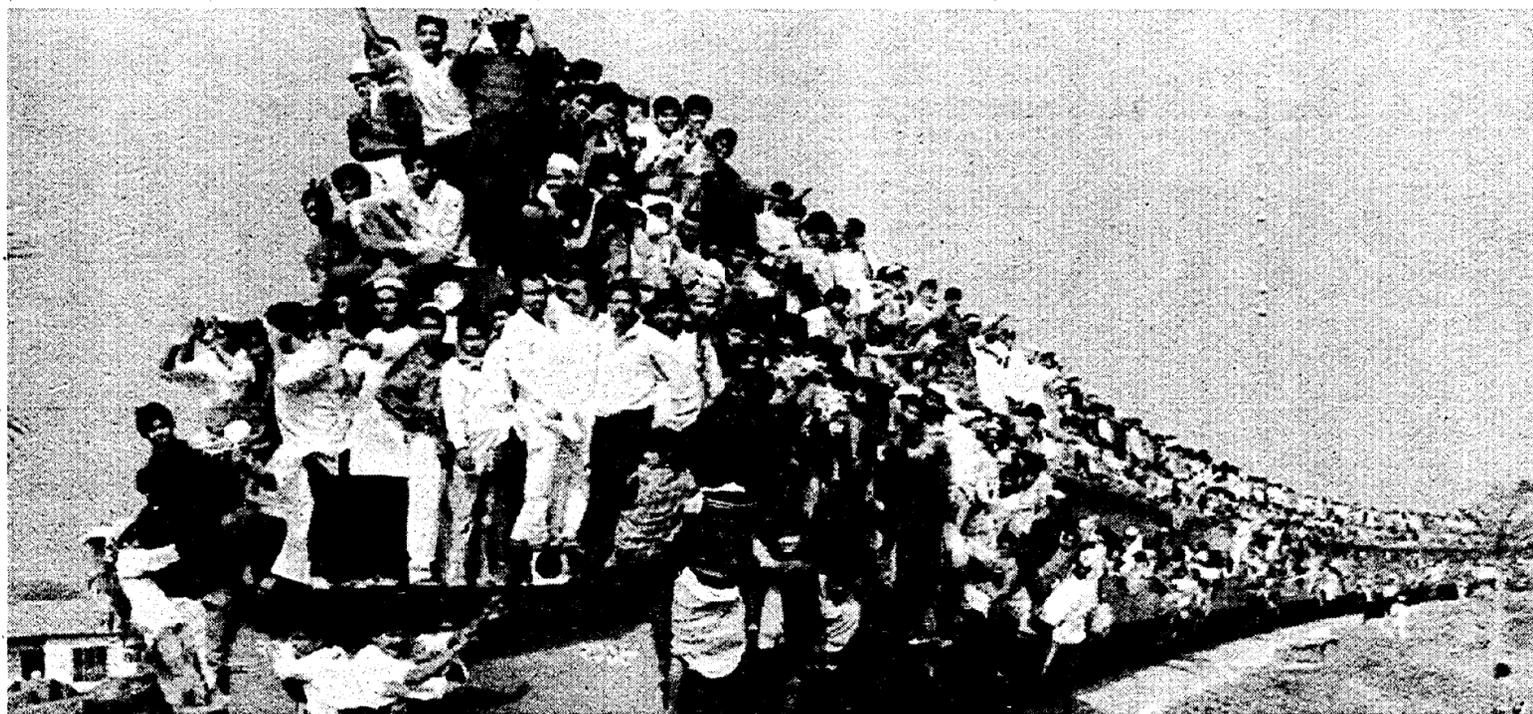


LA POLEMICA. L'India, i contadini, la sinistra: quando i politologi sbagliano



Un treno carico di folla nel Bangladesh. Anche in questa zona dell'Asia sta diffondendosi l'uso dei contraccettivi

Vizi intellettuali di destra

«Gli intellettuali», specie se «di sinistra», sono un argomento che si presenta spesso come zona franca dove tutto si può dire. Guido Martinotti, sociologo, ha fatto l'anatomia d'un articolo di Angelo Panebianco. All'inizio gli era piaciuto, poi, scava scava, le tesi che contiene sull'India e il controllo delle nascite non reggono e dell'articolo non resta in piedi praticamente nulla. Scoperta: il pressapochismo, quanto meno, alligna anche tra gli intellettuali di destra.

GUIDO MARTINOTTI

■ D'acchito l'articolo «I complessi della sinistra» (*Corriere della sera* 21 aprile 1994) mi era piaciuto molto, come accade di solito leggendo Angelo Panebianco, ma una seconda lettura, più attenta all'uso dei concetti sociologici e politologici propri del mestiere, rivela imprecisioni e superficialità che ne indeboliscono molto l'argomento centrale e forse lo falsificano. Ecco perché ci ritorno sopra.

Innanzitutto chi sono questi «intellettuali» di cui parla Panebianco? A un certo punto dell'articolo — per dare un esempio di quello che chiama il «complesso del Padreterno» degli intellettuali di sinistra — l'autore racconta che anni fa in India, alcuni non meglio specificati sociologi (e d'egli con i sociologi!) «membri della classe media urbana», per spiegare il comportamento dei contadini renitenti all'uso dei contraccettivi, li avrebbero accusati di essere superstitiosi e tradizionalisti, senza capire che fare figli è «razionale» per un contadino

anche se «irrazionale» per la comunità indiana — dei cui interessi a lungo termine i suddetti sociologi si facevano tanto maldestramente interpreti.

Pressapochismo
L'esempio è interessante perché dimostra che anche gli intellettuali di destra (come sei tu dichiaratamente, caro Panebianco, e con tutta la mia stima, credimi) possono peccare di quel pressapochismo moralistico di cui vengono qui accusati gli intellettuali di sinistra. In primo luogo infatti chi erano questi «sociologi»? Erano sociologi, demografi o semplicemente attivisti sociali? Non si poteva accennare, anche in grande sintesi, agli autori e al titolo della pubblicazione, per dare al lettore la possibilità di farsi un'idea ed eventualmente di controllare quelle affermazioni? Su un articolo di giornale non si fa? E perché mai?

(Quando i soliti ignoti sociologi citando i più indiani e «di qualche anno fa», che aggiunge vaghezza

a vaghezza) Panebianco usa un artificio retorico di maniera e di non buona lega: che è quello di costruire un capro espiatorio facile da attaccare, anche perché non può rispondere. Non nego che Panebianco abbia il riferimento bibliografico, esatto e non posso escludere che qualche collega indiano abbia scritto una sconsideratezza. Ma si tratterebbe di un'opinione alquanto isolata: in India lavora una comunità sociologica di ottimo livello medio. Semmai nella cultura sociologica indiana prevale un atteggiamento esattamente contrario a quello citato, vale a dire una filosofia di «relativismo culturale» e quindi forse persino eccessivamente favorevole al riconoscimento del valore delle forme culturali tradizionali.

D'altro canto se Panebianco ha dovuto andare in India per trovare un esempio di intellettuali di sinistra maldestri, vuol dire che nonostante le affermazioni categoriche contenute nell'articolo non è stato capace di trovare uno *hic et nunc*. Non dubito che ce ne siano e ne potrei indicare più d'uno, ma toccava all'autore dell'articolo portare le prove. Infine, chiedo scusa a Panebianco, ma l'esempio è veramente mal scelto nella sostanza. Nel numero di marzo della rivista «Reset» ho riportato i risultati di una serie di ricerche svolte a partire dalla *World fertility survey* da cui emerge chiaramente che in tutti i paesi del Terzo mondo si è verificata una consistente riduzione di natalità dovuta in larga misura alla

diffusione delle pratiche di *family planning*. I dati dimostrano che questa riduzione è stata molto forte persino in paesi come il Bangladesh, in cui vivono centinaia di milioni di quei contadini, che secondo il citato autore, grazie alla sapienza popolare filiano a volentà e buttano nel fosso i contraccettivi e i buoni consigli degli «intellettuali urbani».

Leggere e scrivere

Spingendo un po' più lontano il ragionamento di quell'articolo sugli ignoti indiani si dovrebbe concludere che gli apostoli laici del riformismo socialista dell'inizio del secolo (Prampolini, Zibordi, Masaranti, per intenderci) non avrebbero dovuto spendere tempo ed energie per insegnare a leggere e scrivere ai contadini della Bassa padana. Anche allora, ne sono certo, ci saranno stati commentatori («intellettuali» anche loro, veramente, ma di destra) che avranno scosso la testa elencando le mille e una ragioni per le quali insegnare a leggere e a scrivere ai contadini ignoranti era ingenua follia e «prevaricazione» da parte di «intellettuali di sinistra».

Succede così che una affermazione a prima vista onestamente si rivela poi sbagliata a un esame più meditato. Lo stesso vale per la categoria degli «intellettuali», che per sempre più i suoi contorni. E fuor di discussione che Bobbio sia un «intellettuale», ma lo sono anche Emilio Fede e persino Ambrantè vero che l'uno e l'altra pro-

pongono e diffondono opinioni politiche a un uditorio sicuramente più ampio di quello che normalmente sta a sentire Bobbio. Per mestiere sono intellettuali i 50.000 circa professori universitari italiani, ma lo sono anche i giornalisti della carta stampata, i giornalisti televisivi, gli scrittori, i registi e i creativi, i grafici o i copywriters del mondo della pubblicità. Per non parlare di quell'ampio settore che sta tra la ricerca di mercato e la promozione di immagini nel quale, guarda caso, il gruppo Fininvest occupa una posizione centrale e dominante. Questo mondo complesso rappresenta una porzione significativa e crescente della popolazione attiva, e mi domando se servono ancora, per descriverlo, le tradizionali categorizzazioni alla Karl Mannheim. Possiamo davvero continuare a parlare degli intellettuali come di un ceto caratterizzato dall'essere relativamente sciolto dalle classi? Mi sembra che questo modo di vedere rispetchi l'immagine di un settore diviso dalla nostra: o più vecchia o meno sviluppata.

Posizione ambigua

Insomma qualcosa tra l'Italia anni Cinquanta e le società mediterranee meno ricche della nostra, con due classi contrapposte e gli intellettuali in mezzo, che hanno una posizione ambigua: godono dei vantaggi e del prestigio della classe superiore, ma sono politicamente dalla parte delle classi subordinate e, come dice la canzone di Paolo Conte, «non si capi-

sce perché».

La categoria «intellettuali di sinistra» mi appare più una costruzione fittizia largamente interna al mondo dei media (e non dico poco, naturalmente) e ai conflitti di gruppo che vi si svolgono che non una formazione sociale reale. Un po' come quei «salotti» che ricorrono nella polemica di questi giorni e in cui ciascuno accusa i membri del gruppo avversario di annidarsi. In campagna elettorale mi è capitato di essere invitato a una cena al termine della quale il candidato, comodamente sdraiato sul divano (di un salotto appunto), tuonava contro «i salotti», ovviamente dell'altra parte.

Nella realtà esiste un gruppo relativamente ristretto di persone, di cui Panebianco fa parte, che scrive, si parla, si legge e si scambia idee colte tramite i media e così facendo produce opinioni. Forse è vero che in questo gruppo di intellettuali in senso stretto predominano (o hanno predominato) orientamenti «di sinistra», anche se scorrendo i nomi che compaiono sui giornali non ne ho affatto la certezza. Ma accanto a questi opinionisti riconosciuti, esiste oggi una diffusa «intelligentsia» che contribuisce attivamente alla trasmissione delle idee, in parte producendole, in parte consumandole e ritrasmettendole. È un ceto intellettuale ampio che sarebbe arduo classificare «di sinistra» e nel quale non sarà difficile ai nuovi reggitori del paese trovare la propria cassa di risonanza.

Strategia della Piovra. Così la narra il giudice

VINCENZO VASILE

■ Sui banconi delle librerie è arrivato un volume della collana blu di Sellerio: *Giudici*, autore il magistrato Giuseppe Di Lello, ex componente del pool antimafia di Palermo, consulente nella passata legislatura della Commissione antimafia, ora eletto alla Camera per i progressisti in Abruzzo. Il libro mantiene, insieme, qualcosa di più e qualcosa di meno di quel che il titolo, intrigante, sembrerebbe promettere. Il «di più»: indagando sul ruolo che la magistratura ha avuto nei confronti della mafia nell'ultimo mezzo secolo, l'autore sconfinava — spesso a scapito dell'oggettività della trattazione — in una ricostruzione delle politiche della sinistra siciliana, dei suoi «errori» e dei suoi «svantaggi teorici». Il «meno»: nel ricostruire i «percorsi giudiziari della mafia» e del sistema di potere ad essa connesso un protagonista come Di Lello avrebbe potuto dedicare agli ultimi, tumul-

tosi vent'anni uno spazio maggiore e soprattutto testimonianze di prima mano di vita vissuta al fianco — anche — su posizioni di solidarietà critica — di Giovanni Falcone.

Ma l'attenzione è concentrata sulla Malta. Insistentemente Di Lello propone questa tesi: nell'ultimo mezzo secolo il Pci siciliano avrebbe avuto il torto di «non abbandonare mai» una teoria «che lo porterà troppo spesso alla ricerca di soggetti «produttivi» ontologicamente sani da sottrarre alla temuta cooptazione, ignorando che nel sistema di potere in cui questi sono annestati gli interessi mafiosi e parassitari sono egemoni». E quindi la denuncia costante delle malefatte mafiose e delle collusioni con apparati dello Stato e settori del potere politico si sarebbe volta per volta arenata, priva di una efficace strategia di supporto. Sempre. Tranne che nel breve periodo del ritorno di Pio La Torre in Sicilia, alla vigilia

del suo assassinio (ritorno sbrigativamente archiviato, però, come una semplice ripresa della natura d'opposizione del partito).

Di Lello, confondendo gli esiti criticabili e «consociativi» di certe fasi della «politica delle intese» con l'impianto togliattiano della originaria strategia «autonomista», preferisce definire «borghesia mafiosa» *tout court* la borghesia siciliana. Con il risultato, ci sembra, di non riuscire a spiegare, in questa maniera, le cicliche e sempre più tumultuose svolte negli orientamenti di vasti ceti intermedi.

«Borghesia mafiosa»

A proposito: il libro è uscito in coincidenza con il disastro elettorale di Palermo. Dove, appunto, i progressisti scontano l'incapacità di andar oltre le denunce, sprecando l'occasione di un massiccio voto di protesta che solo quattro mesi prima aveva premiato il candidato a sindaco emblema dello schieramento antimafia. E questi risultati

suggeriscono un'attenzione agli sforzi di scomporre il «blocco» avversario, certamente ben maggiore di quella prestata dall'autore.

E la mafia? Qui Di Lello, anche sulla base della vasta esperienza accumulata in prima linea, appare molto più convincente: usa il paradigma di un'«ala militare» e di un'«ala politica», la prima rapsodicamente sacrificata alle esigenze «repressive» e dimostrative dello Stato, la seconda sostanzialmente impunita fino al crollo finale, coincidente con il delitto Lima e con la fine della prima fase della Repubblica, tranne le «eccezioni» precedenti, delle inchieste del «pool antimafia» nei confronti di Ciancimino e degli esattori Salvo. Di fase in fase, l'ala legale e l'ala militare si divaricano e si avvicinano. E nei momenti di difficoltà, quando sente il fiato sul collo della repressione, la seconda ricorre ogni volta — da Portella a Capaci sino a via dei Georgofili — al ricatto cifrato delle bombe e delle stragi.

L'autore, sulla scorta dell'esame di pagine processuali e di verbali della Commissione antimafia, sostiene, riguardo al formidabile abbuono giudiziario di cui ha goduto l'«ala politica» del cartello mafioso, per esempio, che per decenni si era potuto sviluppare alla luce del sole l'asse unitario affaristico-mafioso Lima-Ciancimino, mentre il proconsole andreottiano — a differenza del suo collega «corleonese» — venne sempre «salvato», fino alla tragica morte, dalle autorità inquirenti. Di Lello è stato uno dei protagonisti del pool. È una simile ricostruzione dall'interno — anche se povera di retroscena e di dettagli — la dice lunga sui limiti e sui condizionamenti all'interno dei quali dovette lavorare quella valorosa pattuglia di uomini di legge del pool di Palermo.

Falcone, il gradualista

Sono le pagine migliori, perché l'autore sembra abbandonare l'accetta usata per l'analisi politica, so-

stituendola con argomentazioni meno assiomatiche. È così persuasiva molto di più dell'astiosa polemica a suo tempo condotta dalla Rete di Orlando il ritratto che con garbo Di Lello traccia di Falcone: il suo gradualismo, travisato come un cedimento da certe critiche venulose; l'illusione di farcela, degli ultimi tempi romani.

Scrivo, in proposito, Di Lello: «Resta il fatto che Falcone a Roma stava riportando con tenacia il problema mafia al centro dell'attenzione nazionale ed era chiaro che non avrebbe mai mollato. Le furbizie spaventanti del potere politico non lo spaventavano, anche perché era sicuro che alla lunga ce l'avrebbe fatta a percorrere passo dopo passo la strada che portava alla disarticolazione di Cosa Nostra nel suo complesso intreccio con gli altri poteri: non ha avuto tempo di dimostrare se questa strategia fosse vincente o se si trattava solo di una sua speranza inappagabile».

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Expo Cartoon

E Roma diventa capitale del fumetto

Praticamente è un battesimo. Parliamo di Roma che non ha mai ospitato una grande mostra mercato dedicata al fumetto. Ci prova, a partire dalla settimana prossima, con *Expo Cartoon*, dal 12 al 15 maggio alla Fiera di Roma, quattro giorni di fumetti, cinema animazione e videogames. Patron della manifestazione Rinaldo Traini, per due decenni alla guida dello storico Salone di Lucca, e che ha deciso di giocare in casa inventandosi questo nuovo appuntamento semestrale romano. Già annunciata per il novembre dello scorso anno, e poi rinviata, *Expo Cartoon* verrà presentata ufficialmente alla stampa, domani mattina alle ore 11, al Palazzo delle Esposizioni. Ecco comunque alcune anticipazioni di questa nuova «kermesse» a fumetti. La manifestazione si svilupperà su un'area di 7.000 metri quadrati, all'interno di alcuni padiglioni della Fiera di Roma in via Cristoforo Colombo. Nucleo centrale, ovviamente, è quello costituito dagli stand degli editori che proporranno la loro produzione e le ultime novità in anteprima. Ma interessante sarà seguire il «corredo» di mostre, dibattiti e incontri che si protrarranno per i quattro giorni. La principale attrazione sarà sicuramente la mostra «La ballata di Tex», rassegna itinerante dedicata all'eroe western creato da Bonelli e Galleppini, che tocca per la prima volta Roma: 800 mq di scenografia da set cinematografico per ripercorrere, attraverso tavole e disegni, la gloriosa storia di Tex. Ancora tavole e disegni di un altro eroe bonelliano, *Dylan Dog*, una selezione di opere di Jacovitti, un'antologia dei 25 anni di *Alan Ford* e dei 60 anni del mitico *Flash Gordon* (per l'occasione, Cinzia Leone gli ha dedicato 12 sue nuove tavole). La Comic Art, casa editrice di Rinaldo Traini, presenterà il nuovo volume (il terzo della serie) sui diritti umani: spazio alle arti per una breve rassegna di homevideo cartoon e per due stage, su «Come si diventa autori di fumetti» e «Come si diventa autori di cinema d'animazione»; e un'intera sezione dedicata ai videogames (tra l'altro, proprio la Comic Art sta per lanciare sul mercato una serie di videogame ispirati ai classici del fumetto). Nutriti gli appuntamenti con editori, autori e disegnatori presenti a *Expo Cartoon*, il più atteso dei quali (sabato 14 maggio alle ore 17.30) è quello che vedrà ospitare Frank Miller, il grande autore americano che ha rivoluzionato il mito di Batman e dato vita al «rinascimento» dei fumetti americani.

Topolino

Zio Paperone

S'intitola Zio Paperone e il cotone tecnologico ed è una storia che appare sull'ultimo numero di *Topolino*, in edicola da ieri. La firmano Paolo Germinale, Fabio Michelini e Claudio Sciarone che spiegano in modo fantastico la modifica genetica della pianta di cotone che, attraverso l'inserimento nel Dna del gene «bt», diventa resistente all'attacco degli insetti e consente l'eliminazione dei pesticidi. Ma la vera novità sta nell'abbigliamento, per la prima volta, tra fumetto e ricerca scientifica, esperimento che ha avuto la sua consacrazione ufficiale, qualche giorno fa, in un'iniziativa svoltasi al Centro di Biotecnologie avanzate di Genova, e che ha visto protagonisti i bambini ed alcuni autori disneyani.

Loustal

Il colore delle donne

Che colore hanno i sogni? Caldi e intensi, se a darglieli è Jacques de Loustal, uno dei più raffinati autori di fumetti francesi. Il suo volume dal titolo, appunto, *La couleur des rêves* (edizioni Casterman) ne è una felice conferma. Bene ha fatto la rivista *Il Grifo* a pubblicare in allegato nel suo ultimo numero (numero 32, lire 7.000) un albatro dal titolo *Femmes* che raccoglie alcuni ritratti femminili di Loustal, inseriti nell'albo originale francese. Una minigalleria di nudi femminili di straordinaria intensità e ricchi di echi pittorici, in cui i toni rossi e bruni si sposano con i gialli rosati e gli aranci dei corpi: profili scolpiti, quasi picassiani, seni opulenti e tropicali come quelli di Gauguin, frutta sparse, tazze di the, pale di ventilatori e fiori carnosì; ma su tutto la straordinaria luce di bellezza che emana dal ritratto di apertura di questo minialbo di Loustal.